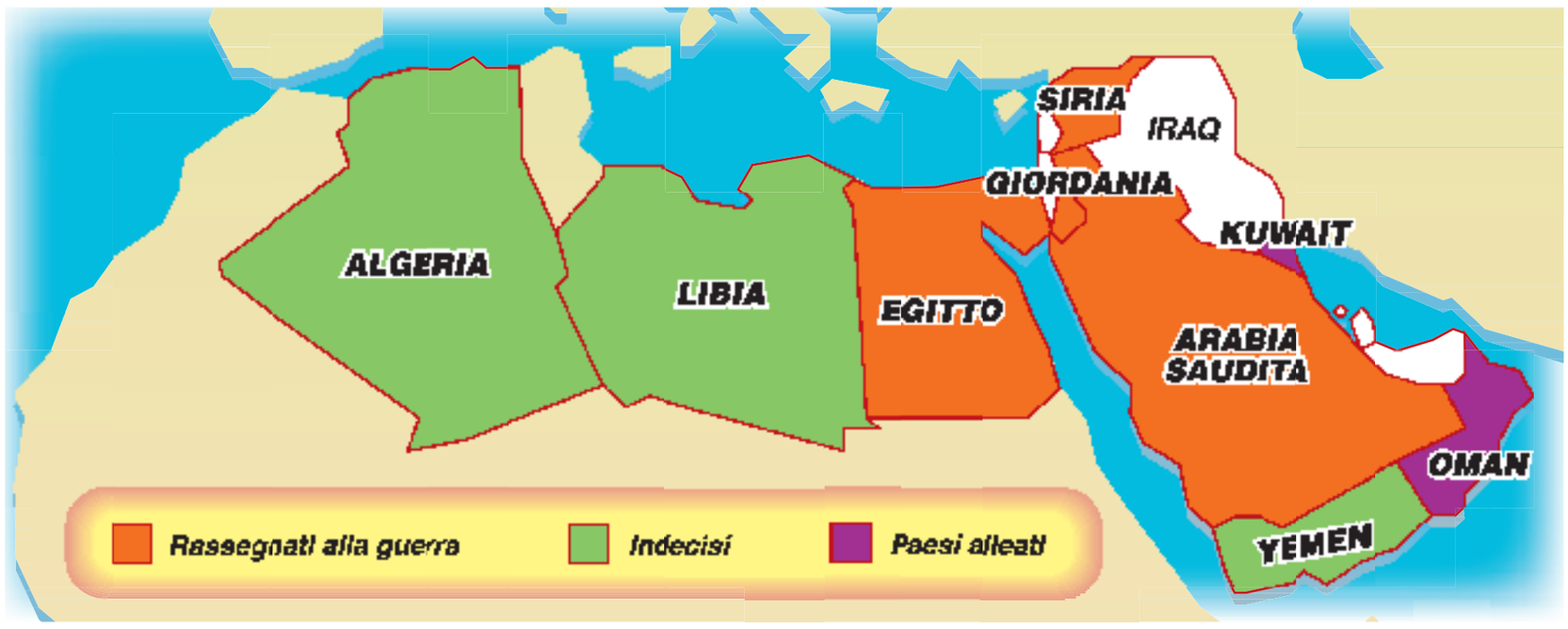
Siegmund Ginzberg

> L'Iraq ha chiesto di rinviare il vertice straordinario della Lega araba sulla crisi e i rischi di guerra Baghdad teme di trovarsi isolata

> Libia, Yemen e Siria spingono per una posizione unitaria Egitto e Arabia Saudita non vogliono farsi tagliare fuori dagli Usa. Mubarak:«Nessuno può fermare l'America»

Gli Stati arabi abbandonano Saddam

Indecisi o rassegnati al conflitto, tutti pensano solo a fare i conti con il dopoguerra



L'Iraq non si fida più del «sostegno arabo» e ha chiesto di posticipare il vertice d'emergenza della Lega araba che era stato convocato per il 1 marzo. Avrebbe dovuto, nelle intenzioni, essere un pronunciamento contro la guerra americana. E invece rischiava di trasformarsi in una clamorosa dissociazione dal regime di Baghdad da parte di molti paesi arabi, i più importanti e popolosi, rassegnati all'inevitabilità della guerra e intenzionati piuttosto già a posizionarsi per il «dopo».

A insistere perché il vertice si tenga come previsto ai primi di marzo, possibilmente a Sharm el Sheik, è soprattutto l'Egitto di Hosni Mubarak. L'Arabia saudita, pur vicina alle posizioni egiziane, aveva già espresso riserve definendolo «inutile». Qatar, Kuwait, Bahrain, Oman ed Emirati che ospitano gran parte del concentramento di truppe e mezzi nel Golfo, erano inorriditi all' idea che gli piombasse tra capo e collo un eventuale appello a rifiutare «qualsiasi assistenza militare». A questo punto l'Iraq ha chiesto ufficialmente uno slittamento di almeno «due settimane» perché «in queste ore e giorni saremo concentrati nel rispondere alle questioni sollevate dall'Unmovic (gli ispettori dell'Onu)». Siria, Libano, Yemen e Algeria sarebbero disposti a dargli sponda per il rinvio. L'Iraq teme che anziché l'auspicato sostegno dai fratelli arabi gli venga il colpo di grazia. «Quella degli arabi è la posizione più debole. Non abbiamo alcun appoggio ufficiale dagli arabi», ha detto il numero due di Saddam Hussein, Taha Yassin Ramadan.

Il segretario generale della Lega araba, Amr Moussa, che pure ieri, in un incontro a Bruxelles con un'Europa che sembra già essersi nuovamente spaccata di brutto dopo il faticoso compromesso di una settimana fa, ha espresso, nelle parole del suo interlocutore francese Dominique de Villepin «il senso di angoscia ed umiliazione del mondo arabo», l'ha messa in questo modo: «Vogliamo una dichiarazione che protegga gli interessi arabi». Ma il problema è che «ora ciascun paese arabo sembra essersi messo a pensare soprattutto alla propria agenda particolare; non c'è una unica voce araba come non c'è un unico interesse arabo».

Questo tipo di umori covava da tempo. Il principe Bandar bin Sultan, l'ambasciatore a Washington dell'Arabia saudita, il paese che si era opposto più fermamente a una guerra che considera una minaccia alla fragile dinastia oltre che ai futures del loro petrolio, aveva sorpreso l'altro giorno il ristrettissimo gruppo di analisti e intellettuali che lo stavano ad ascoltare nella sala conferenze di uno dei più esclusivi think tank al Cairo dicendogli che adagiarsi sugli sforzi franco-tedeschi per evitare il conflitto rischia a questo punto di essere perdente, e gli arabi farebbero meglio a prendere atto che a questo punto la guerra è inevitabile e darsi da fare per avere voce in capitolo nel dopoguerra. «Se entriamo a fare parte del club dei vincitori, abbiamo qualche possibilità di negoziare con quale Irak avremo a che fare dopo Saddam. Se non ne faremo parte non avremo alcun ruolo da svolgere il giorno dopo», avrebbe detto il principe arabo, secondo la testimonianza di due dei partecipanti riferita sul Washington Post.

«C'è una sostanziale attenuazione dell'opposizione alla guerra. Il consenso che sta emergendo è che si debba andare avanti e lasciare che avvenga l'inevitabile. Si conviene che non c'è modo che gli arabi possano evitare che succeda», dice il politologo Mohamed Sayed Said, vicedirettore dell'Al Ahram Center for Political and Strategic Studies che ospitava la conferenza del principe Bandar. Il Re di Giordania si era detto da tempo «rassegnato» a che la guerra ci fosse. Non è un mistero che i giordani puntino a far tornare un hashemita, lo stesso sovrano che regna ad Amman o suo zio, sul trono di Baghdad. Peggio che vada a non rimetterci e incassare il miliardo di dollari in aiuti militari che hanno chiesto a Washington. Molto esplicito era stato anche il presidente del più popoloso dei paesi arabi, l'egiziano Mubarak. «Nessuno può fermare l'America. È la superpotenza unica. Può fare quello che vuole», aveva dichiarato in un'intervista al Figaro, ripresa dal Corriere della sera. «In caso di una risoluzione del Consiglio di sicurezza, non conosco un paese al mondo che rifiuterebbe», l'ancora più esplicita risposta alla domanda sulla disponibilità dell'Egitto ad appoggiare una guerra sancita dall'Onu. Qualche giorno prima, dopo essersi incontrato a Sharm el Sheik con i leader di Siria e Libia, Mubarak aveva detto: «Sostenere che possiamo in qualche maniera impedire la guerra sarebbe come prenderci in giro da soli». Prima ancora, a riprova che ormai gli interessa già principalmente il «dopo», aveva invitato al Cairo Ariel Sharon appena rieletto in Israele, senza curarsi della prevedibile levata di scudi che il tempismo dell'iniziativa avrebbe suscitato.

Siria, Yemen e Libia sono tra coloro che spingono per una più forte posizione unita degli arabi contro la guerra. Ma Muhammar Gheddafi è tra coloro che mostrano più voglia di crearsi una nuova immagine non più così anti-americana. E la Siria, la tirannia «gemella» baathista del regime iracheno, i cui spietati servizi segreti sono tra quelli che più alacremente sembra abbiano collaborato con la Cia dopo l'11 settembre, sembra più che altro preoccupata di rifarsi l'immagine, e non finire tra i prossimi nella lista dei «regimi da cambiare». Ha già ordinato il ritiro di 5.000 dei soldati con cui «proteggeva» il Libano, non si sa se per rafforzare la frontiera con Israele, avere più effettivi con cui reprimere eventuali manifestazioni di dissenso interne o per poterli inviare a rivendicare un pezzo di Irak.

Nella coalizione di 36 paesi che avevano combattuto accanto agli americani per liberare il Kuwait nel 1991, c'erano anche Arabia saudita e Siria e altri alleati arabi. Ma per molti, Saddam era allora l'eroe arabo che era riuscito a tenere testa alla prepotenza americana. Può darsi che lo sia ancora per buona parte della «strada araba», che comunque i governanti di quella parte del mondo sono abituati più a reprimere col proprio sistema di mukhabarat (Stato di polizia) che ad ascoltare. Ma c'è chi osserva che le simpatie verso il rais di Baghdad si sono ora molto attenuate rispetto a un decennio fa. Per anni era il grande sopravvissuto malgrado tutto, ora pesa di più il fatto che sia visto come l'ineluttabile perdente. Persino Yasser Arafat, che pure nel 1991 aveva puntato sul cavallo perdente, non sembra affatto disposto a ripetere l'errore. È tra quelli che avevano approvato il vertice convocato da Mubarak. Resistenze ed esitazioni sembrano semmai ruotare sul timore delle conseguenze e della minaccia per la stabilità dei loro regimi nel caso in cui la guerra vada male e si impantani, piuttosto che sull' obiettivo del togliere di mezzo Saddam Hussein.

Il 27 febbraio, dalle ore 21,00 alle 23,00

"DS, insieme."

diretta Tv via satellite e internet su www.dsonline.it
in collegamento da 5 città

Per sintonizzarsi
satellite Hot Bird
posizione 13° Est
(satellite di D+ e Stream Tv)
frequenza 12092
simbol rate 27500
Fec 3/4
Polarizzazione orizz.

Per informazioni
24 ore su 24:
tel. 095/7415053
www.dsonline.it

Sostieni i DS!